



Fabio Cherstich A VISUAL DIARY

A Journey into the 1980s New York
Queer Art Scene

*scritto, diretto e interpretato da Fabio Cherstich
drammaturgia Anna Siccardi e Fabio Cherstich
video originali Francesco Sileo
assistente alla regia Diletta Ferruzzi
direzione di scena Sunhye Won
commissionato da FOG Triennale Milano Performing
Arts Festival
in collaborazione con Emilia Romagna Teatro ERT /
Teatro Nazionale
artista selezionato Prospero NEW cofinanziato dal
programma Creative Europe dell'Unione Europea*

nell'ambito di Teatro Arcobaleno #12

Lo spettacolo presenta immagini di nudo

durata 1 ora



INTORNO ALLO SPETTACOLO

Giovedì 4 dicembre, al termine della replica, incontro con Fabio Cherstich, regista, e Porpora Marcasciano, artista, attivista, consigliera comunale Bologna.

modera Mauro Meneghelli, direttore artistico festival Gender Bender.



«Sono convinto che ogni storia ne generi altre, in chi parla e in chi ascolta. Per questo spero che A Visual Diary sia l'inizio di un viaggio nuovo, o almeno di un nuovo modo di guardare non solo alla storia dell'arte, ma anche ai nostri affetti e alla nostra memoria.

A questa danza fragile, magica e misteriosa che chiamiamo esistenza».

Fabio Cherstich

Contenuti visivi e testuali, documenti d'archivio, materiali inediti e le biografie degli artisti underground Patrick Angus, Larry Stanton e Darrel Ellis, scomparsi a causa dell'AIDS, convergono sul palco per raccontare storie dimenticate della scena queer newyorkese degli anni Ottanta. Le loro opere – dipinti, disegni, fotografie – sono parte integrante della narrazione scenica, restituendo lo sguardo e la sensibilità di una generazione perduta. Il progetto nasce dai numerosi viaggi negli Stati Uniti del regista e scenografo di teatro e opera Fabio Cherstich, che ha raccolto in prima persona immagini e interviste per riportare alla luce i luoghi di riferimento queer di quegli anni, le paure legate alle prime morti di AIDS, i pensieri e le riflessioni di una comunità di artisti straordinari. In un intreccio di linguaggi tra il teatro, l'installazione e le arti visive, il lavoro scaturisce dall'urgenza personale di restituire memoria a vite rimaste nell'ombra. Ne nasce «un esperimento in cui, per la prima volta, unisco la mia esperienza teatrale con la mia passione per la narrazione e l'arte visiva – scrive Cherstich – una serie di “lezioni intime”, performance pensate per condividere con il pubblico queste esistenze straordinarie, vite che sono state dimenticate troppo a lungo».



NEW YORK FILM FESTIVAL
AND A FRIEND IN A SCENE FROM THIS NEW FILM ABOUT
BY JACK HAZAN.
667 MADISON AVE., N.Y.C. 421-6720

BLOW UP 14X17

mounted on framcore

Please call ~~Alfred~~ ^{Alfred} Solt 696-
if there is any question



COME SI CUSTODISCE UN'EREDITÀ?

Intervista a Fabio Cherstich

Come e quando è nata l'idea di *A Visual Diary*?

Tutto è iniziato nel 2012, a Parigi, da un'immagine. Un amico artista, Tomaso De Luca, mi mostrò la riproduzione di *Hanky Panky* di Patrick Angus, che ritrae il Gaiety Theater, storico locale gay di Wall Street. Mi colpì la capacità di rendere struggente, quasi elegante, un cinema porno gremito di uomini, trasformando un luogo marginale in una scena intima e profondamente umana. Da quel dipinto è iniziato un viaggio. In Arkansas ho trovato le opere di Angus custodite nelle scatole di sua madre, Betty; a Los Angeles ho seguito le tracce di David Hockney; a New York, nell'East Village, l'incontro con Arthur Lambert, compagno di Larry Stanton, mi ha introdotto in un mondo di memorie legate alla vita queer di Manhattan e di Fire Island. Anche il dialogo con la famiglia di Darrel Ellis è stato un passaggio toccante: un contatto diretto con il dolore e la forza che ancora attraversano le loro storie. Tutti e tre gli artisti, Angus, Stanton, Ellis, sono stati uccisi dall'AIDS, come moltissime persone della loro generazione. *A Visual Diary* nasce anche

da questa consapevolezza: dall'urgenza di custodire e trasmettere una storia spezzata. È una responsabilità che sento come membro di una generazione che deve, oggi, tenere viva la voce di chi non ha potuto attraversare il tempo.

Quali sono state le principali tappe del processo creativo?

Il percorso è stato stratificato: ricerche, viaggi, archivi, incontri. La prima fase è stata immersiva: fotografie, filmati, registrazioni, lettere, diari, testimonianze. Ogni frammento apre una nuova prospettiva. La costruzione è durata quasi 10 anni.



La svolta è arrivata con le due sessioni di studio e apertura al pubblico al mitico La MaMa Experimental Theatre Club, nell'East Village a NYC. Il pubblico era composto da sopravvissuti, amici, ex amanti dei protagonisti della mia storia: persone che avevano perso compagni, fratelli, amici nella crisi dell'AIDS. Alcuni si sono riconosciuti nei quadri di Angus; altri erano stati ritratti da Stanton. C'era chi rivedeva sul palco un frammento della propria giovinezza. C'erano anche tanti giovani, è stato molto forte. Quel dialogo tra performance e memoria viva ha trasformato il lavoro: non era più solo ricerca, ma un gesto di restituzione.

Quali sono stati i materiali di riferimento e quali entrano in scena?

Ho lavorato con materiali eterogenei, fotografie, filmati super 8 o girati col mio iphone, interviste, audio d'epoca, lettere, diari, trattandoli come presenze più che come documenti. La musica ha un ruolo decisivo: apre spazi emotivi, ricostruisce atmosfere, crea continuità tra tempi lontani. La composizione è stata un montaggio di risonanze: elementi che non cercano un'armonia classica, ma un campo di tensioni e rimandi. Ne è nata un'opera che non chiude una storia, ma la mantiene in movimento, come una memoria che

non smette di trasformarsi. Con Anna Siccardi (dramaturg) e Francesco Sileo (video designer) ci siamo divertiti a editare materiali testuali, video e suoni in un vero e proprio tour de force di parole e immagini.

Perché hai scelto proprio Patrick Angus, Larry Stanton e Darrel Ellis? Chi sono per te?

Perché rappresentano tre modi radicali di raccontare sé stessi attraverso l'arte. Larry Stanton ha lasciato un atlante di volti che conserva la fragilità e la potenza della sua generazione. Patrick Angus ha illuminato teatri e club queer con uno sguardo dolente e luminoso, restituendo dignità a un mondo spesso invisibile. Darrel Ellis, reinventando le fotografie del padre, ha trasformato la memoria familiare in un atto di resistenza poetica. Sono tre compagni di viaggio e tre assenze. Tutti sono stati portati via dall'AIDS: tre voci che la storia ufficiale ha lasciato ai margini. Il mio lavoro nasce anche dal desiderio di impedire che ciò che hanno amato, sofferto e creato venga inghiottito dal silenzio.

Cosa ti lega alla scena queer newyorkese e come entra la tua esperienza personale nel lavoro?

Milovan Farronato parlando della mia ricerca ha detto che il mio legame con questo mondo apparentemente lontano

nasce da una forma di *anemoia*: la nostalgia per un tempo che non ho vissuto ma che sento mio. Negli anni, attraverso archivi, incontri e soprattutto grazie all'esperienza del La MaMa, questa nostalgia si è trasformata in relazione concreta con una comunità di sopravvissuti, persone che portano ancora i segni degli anni dell'AIDS. Il mio lavoro dialoga con loro: con le loro assenze, i loro lutti, i loro desideri, e con la necessità di non lasciare che quelle vite vengano dimenticate. A *Visual Diary* è diventato un modo per dare voce a chi non c'è più e riconoscere un debito verso chi è rimasto e ha tenuta viva la memoria degli scomparsi.



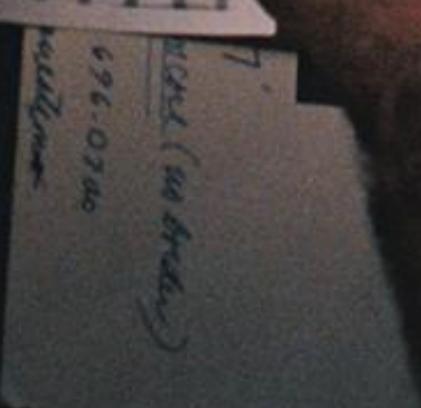
Che cos'è dunque per te la memoria? In che modo orienta il nostro modo di abitare il presente?

La memoria, per me, non è un archivio stabile ma una domanda aperta: come custodire un'eredità? Come trasmettere storie di perdita e desiderio senza trasformarle in icone? A *Visual Diary* nasce da queste domande. Nel lavoro convivono la voce interrotta di Stanton, lo sguardo ironico e malinconico di Angus e le immagini ricostruite di Ellis, che ricordano quanto ogni memoria sia fragile, parziale, costruita. Per questo il progetto non è un semplice gesto commemorativo: è un dispositivo critico che interroga il passato e, insieme, le istituzioni e il pubblico di oggi, chiamati a decidere chi e cosa meriti di essere ricordato e perché.

*intervista a cura di Ilaria Cecchinato
(Emilia Romagna Teatro)*



David Hockney
at Ken Tylers
Graphic Works
filmed 1991
Larry Stanton
Aug. 1972



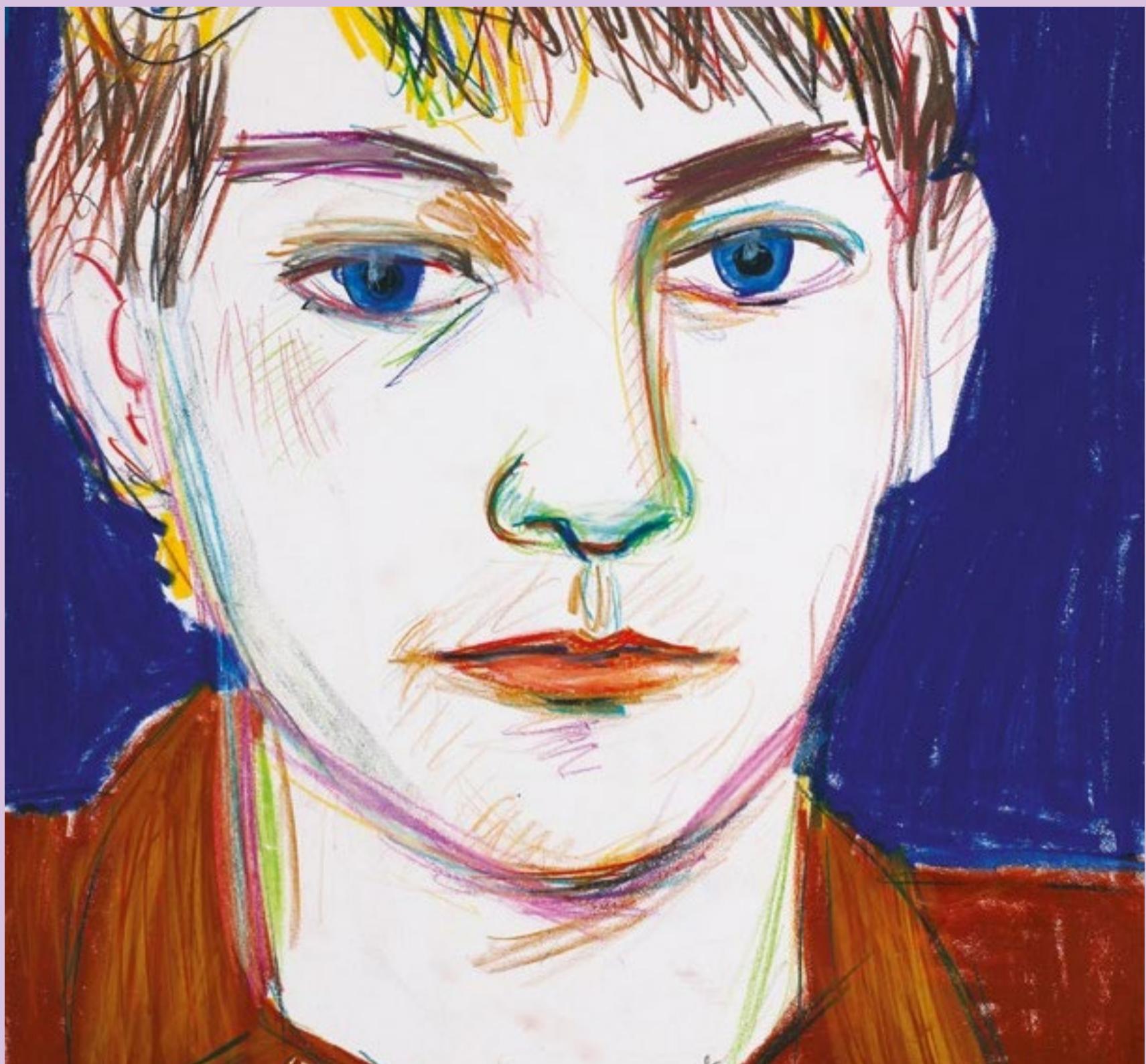
VISUAL NOTES

di Fabio Cherstich



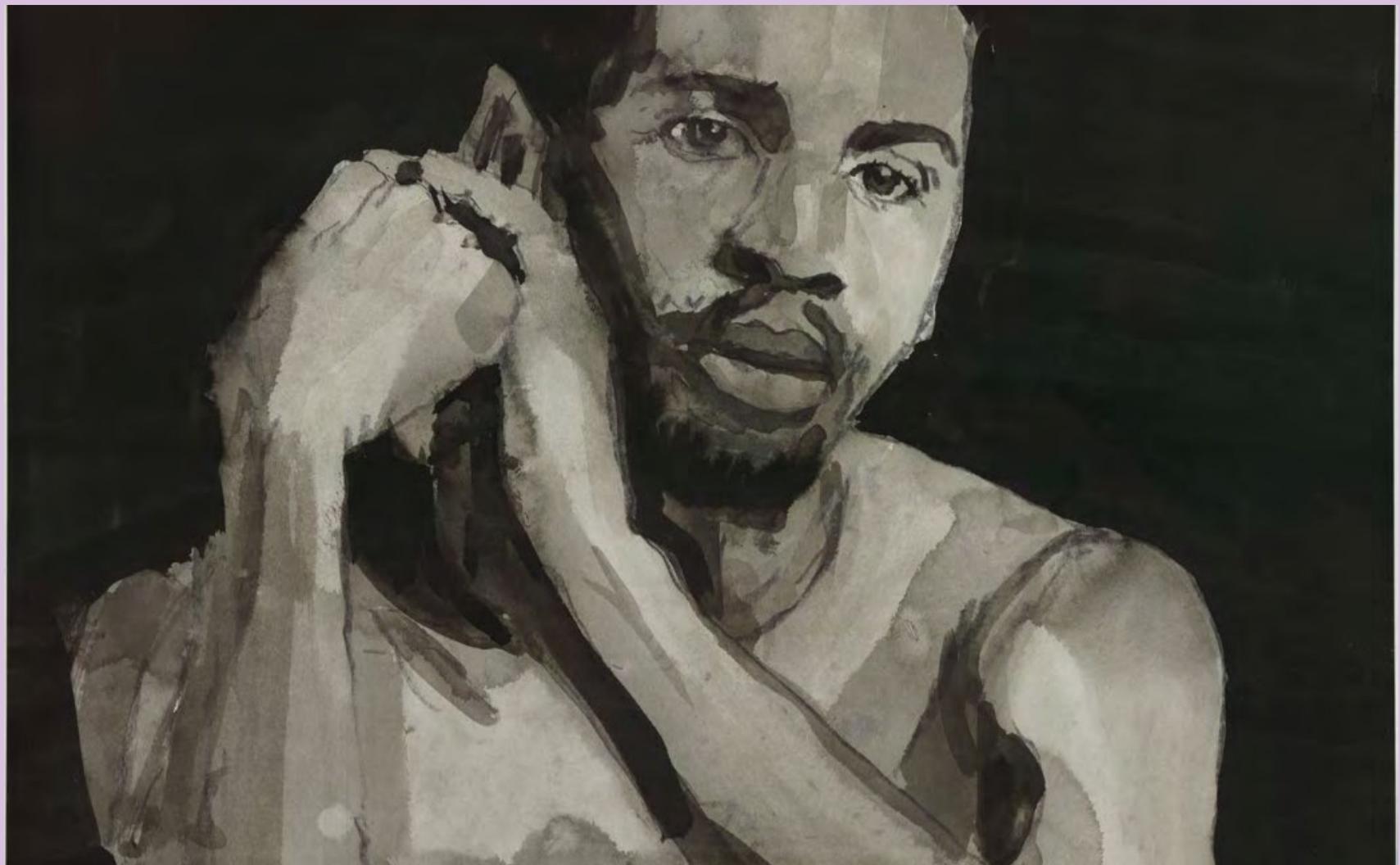
Patrick Angus

Angus non dipinge il sesso, anche quando il sesso appare nei suoi lavori. Ci teneva a chiarirlo: lui dipingeva un mondo, il mondo omosessuale, o meglio, i suoi spazi. Gli spazi in cui gli uomini si incontrano, si guardano, si desiderano, trovano un linguaggio comune. È questo il teatro che mette in scena: un luogo in cui quelle persone possono condividere un'appartenenza, un desiderio, un modo di esistere insieme.



Larry Stanton

È il 1984 quando arriva il momento di Larry. La sua ultima conversazione con Arthur avviene nella stanza d'ospedale dove è ricoverato da due settimane e dove realizza quelli che Arthur chiama i death drawings, i disegni della morte. L'ultima volta che Arthur è andato a trovarlo, mi ha raccontato di avergli chiesto: «Come potrò ricordarti quando non ci sarai più?». Larry ci ha pensato un momento e gli ha risposto: «Pensa a me ogni volta che sentirai un tuono». Non si sente un tuono ogni giorno, è vero. Ma Arthur mi ha confidato che, per lui, da quel momento, c'è stato un temporale ogni giorno.



Darrel Ellis

Quando la madre capisce che Darrel diventerà un artista, gli consegna l'intera produzione di fotografie e negativi del padre, morto poco prima che lui nascesse. Questo “archivio familiare visivo”, come lo definisce Ellis stesso – un po’ come il nostro *visual diary* – diventa la base di un processo di ricostruzione della memoria, ma anche di distorsione, invenzione e narrazione di una memoria possibile. Rielaborando le fotografie del padre, Darrel mette in scena compleanni a cui non ha assistito, vacanze a cui non ha partecipato, momenti familiari vissuti prima che lui potesse farne parte. È quasi un atto di risurrezione: un modo per far vivere, per la prima volta, un padre che non ha conosciuto. Nei suoi lavori è forte il richiamo alla morte, all’assenza, ma anche al potere generativo della memoria.



Patrick Angus, Larry Stanton e Darrel Ellis sono solo tre tra le vite e i talenti straordinari che potremmo raccontare, anzi, che dobbiamo raccontare. Ho scelto di partire da loro perché, attraverso strade tortuose e sorprendenti, le loro esistenze sono entrate nella mia. Li considero davvero come amici in carne e ossa venuti dal passato.



BIOGRAFIA

Fabio Cherstich (Udine, 1984) è regista e scenografo per l'opera e il teatro. Il suo lavoro unisce una meticolosa attenzione all'estetica visiva con un forte interesse per i nuovi media e i linguaggi della contemporaneità. Ha lavorato in numerosi teatri nazionali e internazionali, tra cui il Mariinsky Theatre di San Pietroburgo, il Teatro Massimo di Palermo, il Teatro dell'Opera di Roma, l'Opéra d'Avignon, l'Opéra de Marseille, il Maillon – Théâtre de Strasbourg, il Teatro Franco Parenti di Milano, il Teatro Argentina di Roma e i Teatri di Reggio Emilia. È ideatore e regista di Operacamion, un progetto di opera itinerante descritto dal New York Times come «un'iniziativa unica, capace di riportare l'opera alle sue origini». Da sempre interessato all'arte contemporanea e con un'attenzione particolare alla scena underground newyorkese degli anni '80 e '90, dal 2019 è curatore dell'Estate di Larry Stanton.

Tutti i libretti digitali sono consultabili anche sul sito
bologna.emiliaromagnateatro.com

Immagini

Clara Vannucci (pp. 1, 2)

Luca Del Pia (pp. 3, 8, 11, 12)

©Patrick Angus Estate
courtesy Galerie Thomas Fuchs - Stuttgart
(p. 14)

©Larry Stanton Estate
courtesy APALAZZOGALLERY Brescia
(p. 15)

©Darrel Ellis Estate
courtesy Hoffmann/Donahue NYC - Los Angeles
(p. 16)



Emilia Romagna
Teatro Fondazione
Teatro Nazionale